

Un rifugiato palestinese, del campo di Amman Hussein in Giordania, ascolta alla radio l'annuncio dell'interruzione della trattativa di pace. Sotto il presidente Bill Clinton con una espressione pensierosa annuncia il fallimento degli incontri di Camp David



Yousef Allan/Ap

LA SCHEDE

## Dal 10 luglio all'epilogo I quindici giorni delle trattative

■ Preparato da una missione in Medio Oriente del segretario di Stato Madeleine Albright alla fine di giugno e convocato dal presidente Bill Clinton il 5 luglio, il vertice di Camp David si è concluso oggi, al suo 15esimo giorno, senza accordo, infrangendo le speranze di una pace israelo-palestinese mantenute vive per due settimane: 11 luglio - a Camp David, con un colloquio tra il presidente Usa Bill Clinton e il presidente dell'Anp Yasser Arafat comincia il vertice israelo-palestinese. Più tardi Clinton incontra anche il premier israeliano Ehud Barak e poi si tiene il primo incontro a tre.  
12 luglio - Colloquio bilaterale Barak-Arafat. 13 luglio - Clinton riesce faticosamente a trattenere Arafat che voleva andarsene, insoddisfatto di proposte americane ritenute troppo simili a quelle israeliane. 14 luglio - Secondo incontro a tre Clinton-Barak-Arafat. 17 luglio - Si intensificano i colloqui, in vista della partenza di Clinton per il G8 in Giappone. 19 luglio - Clinton rinvia di un giorno la partenza per il G8 in Giappone. Il vertice entra nei «tempi supplementari», sullo sfondo di minacce di abbandonare i colloqui da parte di Barak. Lo status di Gerusalemme e il grosso scoglio dei negoziati.  
Prima di partire per il Giappone, Clinton annuncia che il summit si è concluso senza un accordo. Barak e Arafat decidono però, a sorpresa, di restare a Camp David e di proseguire con la mediazione del segretario di Stato Madeleine Albright. 21 luglio - Il ministro israeliano Michael Melchior annuncia che Barak ha accettato una proposta americana su Gerusalemme che prevede una condivisione di sovranità di alcune aree della parte est. 23 luglio - Clinton torna dal Giappone e va subito a Camp David per la stretta finale. 24 luglio - Clinton preme al massimo incontrando a piccoli gruppi negoziali delle due parti, fino a notte fonda. 25 luglio - Viene annunciata la conclusione del vertice senza l'accordo, anche se Clinton parla di «significativi progressi». Ostacolo principale, la questione di Gerusalemme.

# Medio Oriente, la pace si ferma a Camp David

## L'annuncio di Clinton: «Summit fallito». Gerusalemme, nodo insolubile

DAL CORRISPONDENTE  
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Non ce l'hanno fatta. Al quindicesimo giorno da quando Barak e Arafat erano stati accolti da Clinton a Camp David, il negoziato è crollato all'improvviso come un castello di carte. Senza nemmeno un accordo parziale, o anche solo una registrazione di quel che erano riusciti già a concordare, del ravvicinamento delle rispettive posizioni. Insomma, apparentemente, senza nemmeno un incoraggiamento concordato, un punto fisso da cui ripartire. Tra zero, tutto, o qualcosa almeno, hanno optato per zero.

La dichiarazione trilaterale con cui si congedano i protagonisti non fissa nemmeno un nuovo appuntamento da qui alla fatidica scadenza del 13 settembre. Si limita ad un impegno da parte di Arafat e di Barak ad evitare violenze e azioni unilaterali.

Ad annunciare il collasso del summit è stato lo stesso Clinton, presentandosi nella sala stampa della Casa Bianca, dove era precipitosamente tornato in elicottero, poco dopo che il suo portavoce aveva seccamente annunciato da Camp David: «Il presidente ha concluso che le due parti non sono in grado di raggiungere al momento un accordo». «Non ce l'hanno fatta. La verità è che non ce l'hanno fatta», il modo drammatico in cui l'ha voluto mettere Clinton.

«In base alle regole operative per cui non c'è accordo su nulla finché non c'è accordo su tutto, le parti non sono naturalmente vincolate da nessuna delle proposte discusse al summit», ha detto Clinton, riconoscendo tutta la portata di quella che si presenta anche come una sua cocente sconfitta personale, dicendosi «pienamente consapevole della profonda delusione che si farà sentire da una parte e dall'altra». Ma ha anche voluto ancora una volta insistere sul cammino compiuto: «Benché non siamo riusciti a giungere ad un accordo, si sono fatti progressi significativi sulle questioni di fondo», anche sui nodi «più profondi e complessi che per molto tempo erano stati considerati «off-limits». «Era essenziale che israeliani e Palestinesi cominciassero una buona volta ad affrontare anche le decisioni più dure del processo di pace. Solo loro possono assumere queste decisioni, ed entrambe si sono impegnate a farlo entro la metà di settembre», ha aggiunto.

«Ora le parti tornano a casa e dovranno riflettere su quel che è successo a Camp David,



ma anche su quel che non è successo. Dovranno farlo per i loro figli, ridedicarsi al cammino della pace e trovare il modo di riprendere i negoziati nelle prossime settimane... Sapendo che i figli di Abramo, i discendenti di Isacco e di Ismaele si possono riconciliare solo attraverso un coraggioso compromesso», la sua accorta conclusione.

ARAFAT

## Il leader dell'Olp, uomo simbolo della causa palestinese

■ Scampato a complotti e attentati, sopravvissuto a un incidente aereo nel deserto, il leader dell'Olp Yasser Arafat - 71 anni il prossimo agosto - è l'uomo simbolo della lotta del popolo palestinese. Per decenni - col nome di battaglia di Abu Ammar - ha combattuto contro nemici e anche amici, fino alla firma, nel settembre 1993, della dichiarazione di principi comune e la storica stretta di mano con il premier israeliano Yitzhak Rabin a Washington. Arafat ha superato il «settembre nero» del 1970, quando re Hussein lo cacciò dalla Giordania. È uscito incolume dall'invasione israeliana del Libano nel 1982, e nel 1985 si salvò dal raid aereo

Gli è stato chiesto se, come appariva evidente dalle notizie e indiscrezioni filtrate nelle ultime e convulse giornate del summit, lo scoglio principale su cui è naufragato il negoziato è quello dello status di Gerusalemme. «Gerusalemme certo è stato il problema più difficile. Posso dirvi che abbiamo tentato molti diversi approcci, e non abbiamo ancora trovato una soluzione. Questa è la cattiva notizia. Ma c'è anche qualcosa di positivo. La buona notizia è che in realtà non c'è il disaccordo non è poi così grande e incolmabile. Voglio insistere su questo. A me perlomeno è sembrato che non ci fosse poi tutto questo disaccordo, circa Gerusalemme e anche altri nodi, dal punto di vista di che cosa dovrebbe succedere concretamente.

■ ANNUNCIO DOPO ORE Il presidente Usa ha pronunciato parole amare davanti ai giornalisti

come dovrebbe vivere la gente in altri termini, dopo un accordo. Per fare un esempio, tutti hanno concordato sul diritto di ciascun altro ad accedere ai luoghi santi. C'è tra le parti più accordo di quanto io stesso mi sarei aspettato su come israeliani e palestinesi potrebbero sul piano operativo vivere e lavorare insieme. Barak ha proposto decisioni audaci su questo aspetto, ma non siamo riusciti a colmare la spaccatura. Il nodo irrisolto resta il modo in cui le due parti considerano entrambe Gerusalemme come simbolo del-

la propria identità nazionale. Ma credo che il vallo dovranno comunque colmarlo, perché l'alternativa è semplicemente impensabile», la risposta di Clinton.

■ Gli hanno chiesto a questo punto se on i ripetuti riferimenti al «coraggio» di Barak intendeva dire che a Camp David l'israeliano Barak si è mosso in direzione del compromesso più di quanto abbia fatto il palestinese Arafat.

«Voglio essere esplicito. Abbiamo fatto progressi su tutte le questioni di fondo. Progressi davvero significativi. L'equipe palestinese ha lavorato duro. Ma credo si possa dire che Barak ha fatto più cammino, rispetto alle posizioni iniziali, di Arafat, in particolare sulle questioni che riguardano Gerusalemme. Forse perché si erano preparati più a lungo, forse perché ci sono passati e sono stati in grado di riflettere di più... Non vorrei essere frainteso. La mia non è una critica ad Arafat: semmai un elogio di Barak. Era terribile per entrambi... Non è possibile comprendere quanto terribile a meno di non vivere lì, di vivere e parlare a lungo con loro...».

che il negoziato fosse riuscito a proseguire, a tratti non-stop, senza più distinzione di notte e giorno (avevano passato insieme anche l'ultima notte, Clinton aveva continuato a fare la spola tra le parti sino alle tre del mattino di martedì) era stato visto come un segno della determinazione, dell'ostinazione si potrebbe dire, del mediatore, ma anche un segno che avrebbero potuto farcela, che fossero ad un passo dal farcela. Le parti

confermano che la rottura definitiva c'è stata su Gerusalemme. Scartata l'ipotesi - a lungo caldeggiata da Clinton, favorita dagli israeliani - di firmare un accordo-quadro, una bozza in cui si concordava sul resto e si rinviava questo nodo, non restava che gettare la spugna. Alle tre del mattino di martedì Arafat aveva scritto una lettera a Clinton dicendogli che non aveva più senso andare avanti, perché la posizione della controparte che gli negava la sovranità su Gerusalemme Est non consentiva alcun accordo. «Su Gerusalemme, come su altre questioni, i Palestinesi non hanno modificato le loro posizioni nel corso delle discussioni, per cui non c'era verso di giungere ad un accordo», la replica che Barak ha affidato al suo portavoce Gadi Baltiansky. E ora? Scontate le recriminazioni, gli inevitabili scaricabarile di ciascuna delle due parti sull'altra circa la responsabilità del fallimento. Arafat e Barak ora dovranno spiegare alle rispettive opinioni pubbliche quel che è successo. «Torneranno a casa a verificare, a tastare il clima», dice Clinton. Che però non si dà ancora per vinto, non solo difende la scelta di «forzare la mano» al negoziato convocando le parti a Camp David, ma continua a darsi convinto che non tutto ancora è perduto. «Se mi chiedete se hanno fatto abbastanza progressi per farcela ad arrivare ad un accordo, vi rispondo di sì. Sento che gli elementi per far andare avanti il processo di pace ci siano tutti... Credo che possa ancora succedere...», dice. Insiste a ribadire che gli ha strappato l'impegno a ridiscutere prima del 13

settembre, anche se non si sa come, quando e dove.

■ PUNTI DI INCONTRO Per la Casa Bianca le parti sono ora vicine su molte questioni

cessione della sovranità palestinese su Gerusalemme Est, solo il 42% a favore. Il paradosso su cui è crollata Camp David è che la pace sembrano volerla quasi tutti, ma non tutti sono pronti a pagare i prezzi che comporta se si va a vedere meglio. Da una parte e dall'altra ci sono molti che considerano ancora più inaccettabili le incognite e i sacrifici di una pace duratura, che l'assuefazione ad un conflitto che dura, in modo sconosciuto, da mezzo secolo. L'ignoto gli fa più paura del noto, persino dell'intifada e della guerra.

■ BARAK Il «piccolo Napoleone» Generale prestatato alla politica

Il premier israeliano Ehud Barak, 58 anni - uno dei protagonisti del vertice di Camp David - è un generale prestatato alla politica. Ex-capo di stato maggiore e soldato più decorato del suo paese, Barak, che in ebraico significa «Saetta», si è guadagnato il nomignolo di «Piccolo Napoleone» per la sicurezza nelle proprie capacità intellettuali e di comando. Nato nel 1942 in un kibbutz in condizioni di indigenza, Barak ha cominciato giovanissimo una carriera militare folgorante, riuscendo anche a laurearsi in fisica, matematica e analisi dei sistemi. È stato capo di stato maggiore dal 1991 al gennaio del '94, prima di essere chiamato alla politica dall'allora pre-

mier laburista Yitzhak Rabin come ministro degli interni e poi degli esteri. Nel giugno 1997 è diventato capo del partito laburista. Messa da parte la vecchia guardia del partito Barak è diventato premier nel luglio del 1999. Da allora ha impresso una netta accelerazione al processo di pace: ha annunciato il ritiro delle sue truppe dal Libano meridionale, ha firmato gli accordi di Sharm e-Sheikh con i palestinesi, ha realizzato due ridispiegamenti in Cisgiordania. Barak si è detto persuaso che raggiungerà la pace con i vicini di Israele anche se «non si fa illusioni» di poter cambiare la fisionomia generale del Medio Oriente.

Il fallito vertice di Camp David sembra tuttavia raffreddare le sue speranze. Dure le sue dichiarazioni alla conclusione, Barak ha accusato Yasser Arafat: «Ha esitato a prendere le decisioni storiche necessarie per porre fine al conflitto».

